

CHE GUEVARA - INCHIESTA SU UN MITO

Documentario inedito in tre parti realizzato da Roberto Savio (giornalista, corrispondente della RAI per l'America Latina) nel 1972

Questo servizio sul Che ci permette di ascoltare persone che non è più possibile intervistare. Molti, come Salvador Allende, sono morti poco dopo. Vi è l'unica intervista che ha rilasciato il Segretario Generale del partito Comunista Boliviano, Mario Monje, che non aveva mai risposto agli attacchi ricevuti da parte di Cuba e di Fidel Castro; così come l'unica intervista al contadino che fu il delatore del Che alle truppe boliviane e del sergente che l'ha ucciso nella scuola della Higuera dove il Che si trovava ferito.

Questa è la versione originale della lunga inchiesta su Che Guevara, realizzata nel 1972 e che finì di montare nei primi mesi del 1973. Il documentario non è mai stato trasmesso. La RAI, dove ero il direttore dei servizi giornalistici per l'America Latina, lo considerò politicamente inopportuno.

L'allora direttore dei servizi giornalistici, Willy De Luca, quando finì di visualizzare sulla moviola il montaggio finale mi disse: "Roberto, questo servizio non fa piacere ai cubani, non fa piacere ai sovietici, non fa piacere agli americani. A chi serve?"

Il mio capo diretto, Sergio Zavoli, che era venuto nel mio ufficio tutti i giorni durante due mesi di lavoro di montaggio e non aveva mai detto una sola parola contraria, disse: "Willy, sono totalmente d'accordo con te. Non l'avevo mai visto".

Morale della favola: sarebbe stato meglio lasciare da parte per un po' di tempo questo enorme lavoro giornalistico. Ma mi dettero come premio un viaggio di un mese nel luogo del mondo che sceglievi, con tutte le spese a carico della RAI.

E fu così che partii per il Giappone, dove ricevetti un telegramma dal montatore Luciano Benedetti, (all'epoca non c'era il fax e molto meno internet), nel quale mi informava che De Luca e Zavoli stavano rimontando l'inchiesta. Mandai un telegramma, avvertendo che, anche se il materiale apparteneva alla RAI, non doveva essere firmato con il mio nome. Al che Zavoli rispose che la qualità del materiale non li esimeva dalle loro responsabilità.

Ritornato in Italia, feci una dichiarazione ai critici televisivi, indicando che non avevo visto la trasmissione italiana del video firmato con il mio nome (con una durata molto ridotta) e che non avevo nessuna opinione su di essa. Volevo solo lasciare in chiaro che non era di mia responsabilità.

Questo suscitò un grande scandalo. De Luca mi convocò per dirmi che io ero allo stipendio dalla RAI e che quindi potevano disporre della mia firma. Non accettai questa tesi, litigammo e fui destituito come direttore dei servizi per l'America latina. Mi destituitarono dal mio incarico e mi misero a disposizione della RAI, lasciandomi in attesa a casa. Avevo un certo prestigio come giornalista. Poco prima, nel 1970 avevo vinto il premio St. Vincent, equivalente al premio nazionale di giornalismo, proprio con una serie di servizi sull'America Latina. Ero quindi considerato parte del sistema ed era quindi da aspettarsi che fossi richiamato a farne parte, prima o dopo. Magari da qualche altra direzione della RAI...

Ed ecco che pochi mesi dopo, in una delle tante riorganizzazioni della RAI che venivano fatte con ogni cambio di governo in Italia, Willy De Luca passò a essere Direttore Generale e Sergio Zavoli Presidente. Con questo cambio di direzione mi arrivò una lettera di licenziamento. Feci causa e il Tribunale condannò la RAI a pagarmi un risarcimento e a essere restituito nella mia carica. Presi il

risarcimento e poi seguii il mio cammino, che era quello di creare strutture per un giornalismo alternativo al sistema commerciale.

Mentre De Luca e Zavoli rimontavano l'inchiesta dell'inchiesta, riducendola da tre puntate a due, cestinavano tutto il girato, materiale con il quale io pensavo fare due altri servizi. Fu un grande spreco, perché si trattava di un materiale sul ruolo della CIA in America Latina e una buona quantità di interviste uniche. Ma ho avuto la fortuna che il montatore rubasse una copia di lavoro della versione spagnola, che la RAI non sapeva io stessi montando allo stesso tempo. Ormai posso rivelarlo...

Questa è la copia di lavoro, che ora compie 42 anni e che potrete vedere. Da essa si doveva ottenere la copia finale, ben rifinita, cosa che non è stato possibile fare. Essendo di bassa qualità, sarà necessaria una gran pazienza e certa immaginazione... Se il documentario fosse uscito allora, credo che avrebbe avuto molto impatto, anche perché molto poco è stato aggiunto da allora sul Che...

L'inchiesta sul Che, "inchiesta su un mito", è divisa in tre parti. Le prime due sono di un'ora e la terza di 76 minuti. Sono tre parti concepite e realizzate in modo diverso... La prima, il viaggio del Che sino al suo arrivo a Cuba, è una tipica inchiesta di ricostruzione storica. La seconda è un classico servizio giornalistico sulla morte del Che. Nel 1972, la posizione ufficiale boliviana era che il Che fosse morto in azione e questo lavoro fu il primo a smentirla. La versione trasmessa dalla RAI lasciò passare quel messaggio.

La terza puntata, che è la più importante, venne elaborata come uno spazio di scoperta e di riflessione, una formula giornalistica che in quel momento era una gran novità. Come era una novità che il giornalista sparisse e il pubblico fosse il diretto destinatario degli intervistati.

Ovviamente, da allora il linguaggio televisivo è totalmente cambiato. È il tempo della narrazione che è totalmente cambiato. Oggi sarebbe impensabile fare interviste di più di cinque minuti. Il sogno dell'intervistatore adesso è quello di ottenere una risposta più corta della sua domanda. Twitter, Facebook, Whatsapp e gli altri mezzi di comunicazione di massa hanno portato nuovi ritmi e nuove formule di linguaggio. Ma certamente, non hanno aiutato all'analisi e alla contestualizzazione.

Anche se incontrai il Che, l'inchiesta è stata costruita presentando il Che attraverso coloro che l'hanno conosciuto, dalla sua guardia del corpo che complottava per ucciderlo, fino al contadino che lo denuncia e al sergente che pone fine alla sua vita. In questi servizi, il giornalista, volutamente scompare dallo schermo e fa solo domande, le stesse che avrebbe fatto lo spettatore, che così si sente in dialogo diretto con la realtà.

Il mondo è profondamente cambiato dal 1973, ma le ragioni del Che per cercare di fermare il cammino della coesistenza pacifica diventano oggi più evidenti. Al di là della razionalità e del realismo del cammino che lo porta a morire in una piccola scuola di un paesino delle Ande Boliviane, non c'è dubbio che stiamo andando verso impressionanti livelli di disuguaglianza sociale e un sistema finanziario senza controlli.

Secondo Oxfam, nel 2025, l'Inghilterra ritornerà agli stessi livelli di ingiustizia sociale dei tempi della regina Vittoria. A quell'epoca un filosofo sconosciuto, Karl Marx, scriveva nella biblioteca del British Museum le sue denunce contro lo sfruttamento di donne e bambini... Possiamo considerare folle e avventuristico il cammino del Che, ma dobbiamo rispettare la sua forma di sacrificio personale. Ernesto Guevara era convinto che se si fosse posto fine al cammino dello scontro con capitalismo, il risultato sicuro sarebbe stato il ritorno a un'epoca di sfruttamento e di ingiustizie.

La visione di questa inchiesta permetterà di vedere, alle vittime disposte a investire più di tre ore per vedere un materiale di cattiva qualità, un mondo diverso. Un mondo del quale la politica significava idee e visioni, non efficienza amministrativa. Nel quale c'era gente disposta a morire per i suoi ideali, per sbagliati che fossero. Un mondo nel quale "giustizia sociale" e "solidarietà" erano parte del linguaggio politico e oggi invece sono eliminati. Un mondo nel quale i cittadini credevano che il cambio fosse possibile e coloro che lo chiedevano pensavano che i difensori dello status quo si reggevano solo grazie all'uso delle armi.

Oggi, purtroppo, lo status quo non ha più bisogno delle armi. È la che controlla lo status quo, l'arma più terribile della conservazione. È la mancanza di una politica di valori e di visione che mantiene lo status quo. Viviamo in un mondo dove si spende di più in pubblicità per persona che in educazione e dove il mercato è diventato riferimento, non l'uomo.

Credo che alla fine dell'inchiesta scopriremo che dentro di ognuno di noi c'è un piccolo Che... e che l'utopia non muore mai, dentro di noi... occorre solo svegliarla...

Roberto Savio

Parte I - Nascita di un guerrigliero <http://www.arcoiris.tv/scheda/it/11728/>

Parte II - Le cause del fallimento <http://www.arcoiris.tv/scheda/it/11729/>

Parte III - Morte di un guerrigliero <http://www.arcoiris.tv/scheda/it/11730/>

Riprese filmate di Franco Lazzaretti e di Giorgio Attenni, Antonio Eguino, Aldo Scarpa.

Hanno collaborato: Danilo Baroncini, Dina Nascetti, Empedocle Maffia.

Montaggio di Luciano Benedetti.